



PROBLEMI E DISCUSSIONI

A. Norsa

LA FUGA DALLA LIBERTA' E I SUOI POSSIBILI RIMEDI
SECONDO ERICH FROMM

1. - La recente rifioritura degli studi psicologici e sociologici che, dopo la stasi del ventennio fascista, si è verificata in Italia, è un fatto per molti segni agevolmente constatabile e, tutto sommato, confortante. Con tale rifioritura è senza dubbio da porre in relazione il crescente interesse suscitato anche fra noi da un singolarissimo scrittore, Erich Fromm, tedesco di origine e americano di elezione, il quale occupa ormai uno dei primissimi posti, rispetto a questi studi, in campo internazionale. La sua complessa e poliedrica personalità e la sua produzione scientifica, già largamente conosciute all'estero, incominciano a suscitare anche nel nostro paese un'eco di discussioni che si va via via estendendo. In pochi anni, fra il 1960 e il 1963, sono apparsi in veste italiana ben sette dei suoi lavori di varia mole¹, e di altri la stampa periodica ha dato notizia², talché è già stata possibile una messa a punto, inevitabilmente provvisoria, ma tuttavia notevole circa l'importanza e il valore del contributo che questo fecondo ed originale pensatore ha recato alla cultura contemporanea in genere ed all'approfondimento dei problemi da lui affrontati in ispecie³.

Filosofo e sociologo, psicologo e psicanalista, economista e storico, il nostro scrittore ci appare di non sempre agevole interpretazione a motivo della varietà, molteplicità e ricchezza d'interessi culturali presenti e operanti nel suo spirito, interessi che indicano altresì il complesso intrecciarsi delle influenze e delle derivazioni. Tra le più notevoli

¹ Essi sono: *Escape from Freedom* (1941; trad. ital., Milano, Comunità, 1963), *Psychoanalysis and religion* (1950; trad. ital., Milano, Comunità, 1961), *The forgotten language* (1951; trad. ital., Milano, Bompiani, 1962), *The sane society* (1955; trad. ital., *Psicanalisi della società contemporanea*, Milano, Comunità, 1960), *The art of loving* (1956; trad. ital., Milano, Mondadori, 1963), *Sigmund Freud's mission* (1959; trad. ital., Milano, Area, 1962), *May man prevail* (1961; trad. ital., Milano Bompiani, 1963).

² Fra i lavori più notevoli non ancora tradotti in italiano sono: *The man for himself* (1947), *Zen Buddhism and psychoanalysis*, in collaboraz. con D. T. Suzuki e R. De Martino (1960), *Beyond the Chains of illusion* (1962); su quest'ultimo cfr. G. MUTARELLI, *Allarme in America per l'ultimo Fromm*, in «La Fiera Letteraria», 17 febbr. 1963, p. 3. Altre notizie bibliogr. nel vol. del CATEMARO cit. qui appresso e nel mio art. su *La crisi della società contemporanea in E. F.*, in «Il Ponte», n. 7, luglio 1962, pp. 963-983.

³ Si veda l'ampio ed accurato volume di A. CATEMARO, *La società malata. Saggio sulla filosofia di F.*, Napoli, Giannini, 1963; su di esso la rec. di V. TONINI in «La Fiera Lett.», 17 novembre 1963.

- e l'enumerazione è ben lungi dall'essere completa - sono da menzionare le seguenti: anzitutto la grande tradizione idealistica della filosofia tedesca da Kant a Hegel, ed anche le più notevoli forme di esistenzialismo da Kierkegaard a Jaspers; in secondo luogo l'insegnamento di Freud e quello di Marx, rispetto ai quali il Fromm si è venuto via via diversamente orientando⁴, e ancora il pensiero filosofico di Nietzsche, così ricco di suggestioni, e quello sociologico di Max Weber e, infine, nel nuovo ambiente americano, la filosofia del Dewey e la scuola «culturalistica» di H. S. Sullivan e di K. Horney, della quale il Fromm stesso viene considerato come il padre. Onde il quesito, al quale l'interprete si sentirà tenuto a rispondere, può formularsi così: se la dottrina frommiana debba riguardarsi come una forma, per quanto seriamente meditata, di eclettismo, nella quale i vari elementi sarebbero fra loro semplicemente giustapposti, ovvero se essa ci offra una sintesi vigorosa, nella quale quegli elementi vengano rivissuti e organicamente fusi al fuoco di un'idea direttiva, in modo da costituire una visione nuova ed originale.

Non ho certo la pretesa di dare una risposta a tale quesito; ma sarei lieto se riuscissi, come tentai di fare altra volta in un precedente articolo sul medesimo argomento, a fornire qualche dato e qualche indicazione non inutile a chi volesse assumersi questo compito.

2. - In quell'articolo già accennavo parzialmente ai concetti ora esposti e procedevo quindi ad un esame sommario di due fra i lavori più significativi del Fromm recentemente apparsi: *Psicanalisi e religione* e *Psicanalisi della società contemporanea*, rilevando il rapporto di complementarità facilmente riscontrabile fra loro, in quanto nella prima di dette opere sono contenuti alcuni fra i presupposti filosofico-religiosi che stanno a fondamento della concezione prevalentemente etico-sociologica della seconda.

La prima si limita a svolgere alcune grandi intuizioni che costituiscono gli elementi essenziali della visione del mondo e della vita alla quale il Fromm è giunto attraverso i propri studi e le proprie esperienze, mentre la seconda affronta analiticamente i più gravi problemi sociologici, economici ed, in parte, anche politici, propri del mondo contemporaneo. Qui il F. si era proposto di descrivere i mali dai quali la nostra società capitalistica e industriale è travagliata, una società, com'egli ha detto con espressione pittoresca, che tende sempre più a creare «macchine che sembrano uomini e uomini che sembrano macchine», una società, infine, nella quale il pauroso fenomeno dell'«alienazione», già scoperto e studiato da Marx, si va sempre più accentuando, sicché, mentre l'ignoranza e la miseria tendono a scomparire e il benessere economico si estende a tutti i ceti, l'uomo si sente nondimeno profondamente

⁴ Secondo G. MUYARELLI (*art. cit.*), la valutazione circa l'importanza dell'opera del Freud, negli ultimi volumi del F. rispetto ai primi, subirebbe un declino, mentre per Marx si verifica il fenomeno opposto, poiché il suo apprezzamento per questo scrittore cresce nel senso che egli vede in lui soprattutto, e particolarmente negli ultimi scritti (come per es. ne *L'arte di amare*), un maestro di vita.

infelice, solo con se stesso, incompreso e abbruttito da un lavoro quasi sempre monotono, di cui non intende lo scopo e il significato. Onde proprio nei paesi considerati come i più civili (gli Stati Uniti d'America e la Scandinavia) le piaghe della delinquenza, dell'alcoolismo e del suicidio risultano dalle statistiche in continuo aumento. Una simile condizione è, a detta del Fromm, la più favorevole al trionfo di forme politiche dittatoriali, come quelle di Hitler o di Stalin, ovvero di forme apparentemente democratiche, nelle quali però il conformismo imperante rappresenta per la libertà un pericolo quasi altrettanto grave, anche se non da tutti avvertito, di quel che sia la dittatura nei regimi totalitari.

Ora, con la pubblicazione in lingua italiana di varie altre opere del F. sopra ricordate (n. 1), e segnatamente di quelle intitolate *La fuga dalla libertà* e *L'arte di amare*, non è dubbio che il quadro della dottrina frommiana si allarga e si arricchisce notevolmente. Nel presente scritto vorrei esaminare questi due lavori che, sia per l'argomento, sia per il metodo, si ricollegano strettamente con quelli già da me considerati. Nella *Fuga dalla libertà*, infatti, il Fromm aveva già arditamente iniziato l'indagine di quei mali sociali che egli avrebbe poi approfondito in *Psicanalisi della società contemporanea*, mentre ne *L'arte di amare* il problema dominante è quello dei rimedi. Questo problema, già affrontato quasi di scorcio, ma con accenni suggestivi nel volume su *La fuga dalla libertà*, ripreso con un intento più deciso e più concreto in *Psicanalisi della società contemporanea*, ne *L'arte di amare* diviene, come ho detto, il problema centrale. Sarebbe anzi che, pubblicando nel 1955 la sua opera sociologica fondamentale, il F. si sia accorto alla fine della inadeguatezza dei rimedi da lui proposti per guarire i mali lamentati, e guardandoli con occhio più penetrante e disincantato, abbia voluto pubblicare una sorta di breviario, raccogliendovi in poche pagine il meglio della sua saggezza che si riassume in un principio semplice e luminoso: quello dell'amore. La conclusione alla quale egli perviene, che è poi il motivo ispiratore dell'intera operetta, può formularsi come segue: nessun rimedio ai mali denunziati, nessuno sforzo diretto a sanare gli squilibri e a risolvere i contrasti che da mille parti si lamentano, potrà ottenere alcun effetto durevole, se prima l'uomo non abbia appreso a vincere il suo naturale egoismo e ad amare veramente i suoi simili.

3. - Il tema appassionante della libertà è quello affrontato dal F. nel primo, in ordine cronologico, dei volumi qui citati. Il volume si compone di sette capitoli, più un'appendice, che illustra i concetti di «carattere sociale» e di «processo sociale», mirando a giustificare in sede teorica il metodo seguito dall'autore, il quale si serve, a volta a volta, di due procedimenti destinati ad integrarsi reciprocamente: l'uno di carattere prevalentemente psicologico e che guarda di preferenza all'individuo, l'altro di carattere prevalentemente storico-sociologico, che considera di preferenza i fenomeni sociali⁵, il che comporta altresì, come

⁵ Scrive il FROMM: «L'entità fondamentale del processo sociale è l'individuo, i suoi de

si vedrà meglio più oltre, una netta differenziazione, anzi una chiara contrapposizione del proprio fondamentale atteggiamento filosofico, orientato verso una concezione assai più larga e non facile a definirsi⁶, rispetto a quello del suo maestro Sigmund Freud.

Affinché il lettore possa fin d'ora comprendere l'originalità della ricerca istituita dal Fromm, mi sia lecito riferire la conclusione, alquanto sconcertante, alla quale egli perviene: che il trionfo dei regimi totalitari con la conseguente rovina di ogni libertà politica, quale si ebbe nel nostro secolo in Italia⁷, in Germania e in Russia, oltre che alle particolari cause economico-sociali connesse con le condizioni proprie di questi paesi in dati momenti, è anche da porre in diretto rapporto con le condizioni generali, psicologiche ed etiche, dell'uomo contemporaneo, quali si possono verificare in tutti i paesi civili, anche nei più arditamente democratici. Non a caso il medesimo concetto è espresso dal Fromm con le parole di uno degli autori da lui più apprezzati, il Dewey: «La vera minaccia per la nostra democrazia non è l'esistenza di stati totalitari stranieri. E' l'esistenza, nei nostri atteggiamenti personali e nelle nostre istituzioni, di condizioni che in paesi stranieri hanno dato la vittoria all'autorità esterna, alla disciplina, all'uniformità e alla sottomissione al Capo. E quindi il campo di battaglia è anche qui: in noi stessi e nelle nostre istituzioni»⁸.

Gli esaltatori della libertà e della democrazia dell'Occidente, celebrate quali conquiste ormai sicure ed intangibili, non devono dunque lasciarsi ingannare dal loro facile ottimismo, nel quale può averli indotti anche la conclusione vittoriosa dell'ultimo conflitto mondiale. Ché anzi la conquista della libertà, considerata fino a ieri come una delle maggiori glorie del secolo XIX, non ha nulla di definitivo e ancor oggi può correre gravissimi rischi, e il suo valore medesimo non è affatto assoluto, se può ad ogni momento venir rimesso in discussione. Del resto è ben nota l'obbiezione, molto seria invero, rivolta fin dal secolo scorso al liberalismo classico da parte del socialismo e che trovò consenziente anche il Mazzini: che significato può avere la conquista della libertà politica per uomini che, impediti dall'ignoranza e dalla miseria economica, non sanno o non possono usarla? E relativamente ad una delle forme più alte di libertà, quella di pensiero, è da meditare la seguente realistica considerazione del Fromm: "Il diritto di esprimere i nostri pensieri... ha un significato solo se siamo capaci di avere pensieri nostri; la libertà dall'autorità esterna è una conquista duratura solo se

sideri e timori, le sue passioni e la ragione, le sue disposizioni al bene e al male. Per comprendere la dinamica del processo sociale dobbiamo comprendere la dinamica dei processi psicologici operanti nell'individuo, proprio come per comprendere l'individuo dobbiamo considerarlo nel contesto della cultura che lo plasma» (*La fuga dalla libertà*, p. 9).

⁶ Si veda la critica mossa dal Fromm ai tre metodi fondamentali che egli si propone di superare: quello «psicologistico» di Freud, quello economicistico o pseudomarxista e quello idealistico di Max Weber (*La fuga dalla libertà*, pp. 237-38).

⁷ In questo libro il Fromm si occupa appena di sfuggita dell'Italia e del fascismo.

⁸ J. DEWEY, *Freedom and Culture*, New-York 1939, in FROMM, *op. cit.*, p. 13.

le condizioni psicologiche interiori ci consentono di stabilire la nostra individualità»⁹.

4. - A questo punto conviene cercar di chiarire il duplice significato col quale va inteso il concetto etico-politico di libertà secondo il Fromm, il quale distingue la «libertà da» e la «libertà di»; libertà da forze o impedimenti esteriori nel primo caso, libertà di esprimere se stessi, le proprie tendenze, inclinazioni, aspirazioni nel secondo. I due concetti, l'uno negativo, l'altro positivo, si integrano reciprocamente nel senso che la prima - come nell'esempio testé citato della libertà di pensiero - non serve proprio a nulla e quindi perde nella realtà tutto il suo valore, senza la seconda; e questa, a sua volta, non è realizzabile e perciò si annulla senza la prima.

Il Fromm considera poi il problema della libertà su un duplice piano: quello psicologico individuale e quello storico-sociale. Nel primo caso lo sviluppo dell'essere umano dalla nascita all'età adulta è da considerare come una faticosa e progressiva conquista di libertà, che, come vedremo, può comportare anche degli arresti e persino degli inutili tentativi di movimento a ritroso. Educare significa educare alla libertà, ottenendo che il bambino si elevi per gradi da uno stato di completa dipendenza a una condizione di padronanza di sé, di piena autonomia. Nel secondo caso, considerando le vicende storiche della civiltà occidentale, il nostro autore, sulla scorta del Burckhardt e di numerosi altri storici, insiste sul concetto che il trapasso dal mondo medievale al mondo moderno è caratterizzato da un processo parallelo, in certo senso, al precedente, e cioè dal distacco da un complesso di tradizioni e di dipendenze che ha consentito il progressivo affermarsi del moderno individualismo. Attraverso il Rinascimento e la Riforma ha avuto inizio quel «processo d'individuazione», ossia di affermazione dell'individuo, che solo oggi, dopo quattro secoli, può dirsi giunto al suo culmine.

In entrambi i casi si tratta però di un processo dialettico, ed è qui senza dubbio uno dei più originali rilievi del Fromm: il bambino per acquistare coscienza del proprio io, deve sentirsi come entità distinta dalla madre e in genere dal circostante mondo naturale, e questa sensazione ha due aspetti, o, se si vuole, due effetti opposti: col crescere della sua libertà, s'accresce il suo orgoglio, il sentimento di esser lui e lui solo l'artefice del proprio futuro, della propria felicità o infelicità. E d'altra parte, col suo senso di responsabilità s'accresce anche il senso di solitudine e d'insicurezza rispetto ad un mondo diverso ed ostile, rispetto a quelle forze e circostanze che non ci è dato dominare. Due eventualità possono perciò presentarglisi: o egli riesce a vincere questo stato d'animo (attraverso un sentimento di solidarietà, di produttiva collaborazione coi suoi simili e quindi di integrazione rispetto all'ambiente sociale) o, non riuscendovi per questa via, cercherà un surrogato di quell'integrazione rinunciando alla propria libertà e sottomettendosi

⁹ E. FROMM, *op. cit.*, p. 193.

all'autorità di un gruppo, di un popolo, di un capo, capace di ridargli un minimo di sicurezza e di fiducia in sé. In altri termini, l'uomo, per vivere in condizioni che dirò di normalità, e cioè di armonia con se stesso e col mondo circostante, naturale ed umano, deve essere in grado di soddisfare alcuni suoi bisogni, così materiali, come spirituali; deve, secondo un concetto che risale ad Aristotele, essere in grado di realizzare ciò che in lui è in potenza. A questo scopo devono tendere tanto la sua educazione, quanto l'organizzazione della società. Le sue necessità sono molte e complesse e crescono con l'età e con lo sviluppo civile, e si riferiscono non soltanto alla conservazione dell'individuo e a quella della specie: l'uomo ha anche bisogno di amare, di creare qualche cosa, di sentirsi a sua volta amato, protetto, radicato in un certo ambiente familiare e sociale, di sentirsi sicuro anche per il suo domani. Se, per qualsiasi motivo, tali esigenze non vengono tempestivamente soddisfatte, ovvero se lo sviluppo dell'essere umano si scosta dalla normalità, le conseguenze di tale deviazione possono essere anche gravissime, in quanto le energie psichiche così deviate si rivolgono contro colui che non ha saputo dominarle e la sua personalità può risultrne irrimediabilmente alterata o persino, in qualche caso, disintegrata.

Il fenomeno era già stato intravisto da Freud, allorché egli aveva affermato essere nell'uomo, accanto a un istinto di vita, anche un istinto di distruzione e di morte. Ma la concezione freudiana sembra al Fromm inadeguata, unilaterale e soprattutto viziata dalle sue premesse materialistiche e pessimistiche. Quello del sesso non è, come erroneamente riteneva Freud, un semplice bisogno fisico, ma anche un bisogno spirituale che non va trascurato¹⁰. L'individuo insicuro e isolato, non soddisfatto nelle sue fondamentali esigenze, preso da un insopportabile sentimento di incertezza e di ansia, non può durarvi a lungo e finisce col diventare un pericolo per sé e per gli altri. Egli cercherà un parziale surrogato a ciò che gli manca nell'appagare quelle tendenze abnormi il cui sviluppo è favorito da siffatta situazione: esse sono tendenze masochistiche e tendenze sadiche. La convivenza e la collaborazione coi suoi simili sul piede di parità gli diventa impossibile, e potranno verificarsi, a seconda delle condizioni del soggetto e a seconda delle circostanze, due opposte situazioni egualmente abnormi: o l'individuo troverà una via di evasione dalla propria solitudine con la rinuncia alla propria libertà e col farsi strumento di una volontà altrui, giudicata più forte, più illuminata, più benefica, umiliando e annullando così se stesso (masochismo), oppure crederà di essere veramente se stesso solo se riuscirà a tiranneggiare gli altri, facendone dei semplici strumenti della propria volontà e del proprio capriccio, provando a sé la propria forza col farli soffrire (sadismo). Il prezzo è indubbiamente molto alto; ma per chi malauguratamente si trovi nelle condizioni ora descritte di

solitudine morale, di insicurezza e di ansia, altro mezzo non vi è se non la rinuncia alla propria libertà o il sacrificio di quella degli altri.

Questa l'amarissima e pur realistica conclusione alla quale il Fromm è giunto sia sul piano psicologico, sia su quello storico-sociale, offrendo, attraverso la psicanalisi, nuovi e preziosi criteri interpretativi per tutta una vasta serie di fenomeni, e additando con ciò i rimedi più efficaci da adottarsi in rapporto ai diversi casi e alle diverse situazioni concrete.

5. - Si tratta ora di vedere in che modo il Fromm cerchi una conferma alla sua tesi nel riesame degli ultimi quattro o cinque secoli di storia europea, in quanto egli si propone di riconsiderare le lotte che si combatterono nei tempi moderni per la conquista delle varie libertà: quella filosofico-scientifica, quella religiosa, quella politica e infine quella economica, muovendo dal Rinascimento italiano e dalla Riforma per giungere alla rivoluzione francese e al trionfo della democrazia. Al tempo stesso egli tende a porre in luce gli atti psicologici e morali di tale conquista, e soprattutto quelli di carattere negativo.

Il Fromm non si lascia certo sfuggire il significato positivo delle lotte per la conquista della libertà; non ignora quel che l'uomo moderno acquistò in dignità e in consapevolezza di sé e dei suoi fini dal sottrarre il suo pensiero all'autorità della Chiesa ed a quella di Aristotele, dalla soppressione dei privilegi di casta, dalla proclamazione dei diritti riconosciuti all'uomo e al cittadino dalle varie carte costituzionali moderne; ma, a differenza della storiografia tradizionale, ha posto l'accento sull'alto prezzo che tale conquista e tale affermazione gli sono costate. In altri termini, per il nostro scrittore il crollo del mondo medievale rappresenta la fine di un sistema di vita ancorato ad un ordine di valori solidamente stabilito, al quale il mondo moderno, proprio a motivo della sua problematicità e delle sue intime contraddizioni, non ha saputo sostituire un ordine di valori altrettanto saldo ed efficace. Non bisogna dimenticare infatti che l'ordinamento medievale, con tutte le limitazioni che oggi ci sembrano inaccettabili, rappresentò per milioni d'individui, durante più secoli, una serie di certezze strettamente connesse con quelle limitazioni e derivanti da precise risposte al loro bisogno di sapere, di credere, di amare, e del pari era in grado di garantire nel campo economico una vita generalmente modesta e povera, ma in cui il poco ottenibile era relativamente sicuro. Nessun dubbio che con la nascita del moderno individualismo quei vincoli e quelle limitazioni siano caduti e si sia verificato un fenomeno nuovo, ricco di significato, al quale può benissimo riferirsi l'espressione usata da Kant per caratterizzare l'Illuminismo: «uscita di minorità». Anche il *sapere aude* di Kant può applicarsi al moderno individualismo, in quanto esso ha comportato il sorgere di una serie di rischi e di problemi affatto ignoti al mondo medievale, rischi e problemi derivanti dalla nuova responsabilità che la coscienza del singolo ha sentito, dopo l'aspra e faticosa conquista della propria autonomia.

Per il Fromm tale conquista ha avuto anche un serio aspetto negativo, non solo e non tanto per i sacrifici che essa ha richiesto, quanto

¹⁰ Cfr. E. FROMM, *La fuga dalla libertà*, pp. 15-17, 19-20, 99, 124, 125, 146, 149, 150, 223-233, 237-238; *L'arte di amare*, pp. 50-53, 88, 107, 110.

pel significato stesso della libertà, che se ha accresciuto straordinariamente il valore della ragione e della coscienza umana, ha suscitato in essa un doloroso senso di solitudine e di isolamento, d'incertezza, di ansia in cui ha molta parte la difficoltà delle decisioni e delle scelte che le si impongono. Se da un lato la certezza di esser lui l'artefice del proprio destino gli è motivo di gioia e di orgoglio, il pensiero che un piccolo errore di calcolo a lui soltanto imputabile, può essergli fatale, è sufficiente a guastargli questa gioia".

Per meglio dimostrare il valore della sua tesi circa il carattere «ambiguo» o «ambivalente» della libertà, il Fromm prende in particolare considerazione due distinti momenti della storia della Germania: quello delle origini della Riforma luterana e calvinista nella prima metà del Cinquecento, e, ai nostri tempi, quello delle origini del nazismo. In entrambi questi momenti il rapido trionfo di certe dottrine si dovette, in gran parte, alla rispondenza loro a particolari stati d'animo largamente diffusi entro determinate classi sociali. Perciò egli si sente autorizzato a tale conclusione, sia dall'esame psicologico (o psicanalitico) di queste dottrine - l'esame logico è tutt'altra cosa - sia dall'esame delle condizioni sociali della Germania nei momenti considerati. Vedremo se e fino a che punto ci sia consentito seguirlo.

6. - Dei due principi capitali della dottrina luterana: il libero esame e la giustificazione per mezzo della sola fede (escluse le opere), il primo poneva la coscienza del credente, esaltandone la dignità, di fronte a Dio ed eliminando ogni forza o autorità intermediaria; il secondo bastava a garantirle l'eterna salvezza, tendendo a vincere i dubbi, le incertezze e i terrori angosciosi dai quali Lutero, specialmente nella sua giovinezza, era stato ossessionato.

Ad uno scopo assai poco diverso mirava la dottrina calvinista della duplice predestinazione. Ora, osserva il Fromm, lo stato d'animo di Lutero e di Calvino, caratterizzato dal dubbio, dalla solitudine, dall'ansia di fronte ai più gravi problemi dell'umana coscienza, la moralità, la giustizia, la morte, era comune a larghi strati sociali nei paesi del centro-Europa durante la prima metà del Cinquecento. Per effetto della grave crisi economica che contrassegna il nascente capitalismo e con esso il trapasso dal mondo medievale al mondo moderno, artigiani, operai, piccoli commercianti, contadini vennero tutti più o meno a trovarsi in uno

" Ecco come il F. si esprime circa i caratteri dell'uomo del Rinascimento: «L'individuo era assorbito da un egocentrismo passionale, da un'insaziabile fame di ricchezza e di potere. Di conseguenza il rapporto dell'individuo con se stesso, il suo senso di sicurezza e di fiducia erano anch'essi avvelenati... C'è da dubitare che i potenti padroni del capitalismo rinascimentale fossero felici e sicuri come spesso li si rappresenta. Tutto fa credere che la nuova libertà gli abbia portato due cose: un accresciuto sentimento di forza e al tempo stesso un isolamento, un'incertezza, uno scetticismo crescenti, e - come conseguenza di tutto questo - una maggiore ansietà. E' la stessa contraddizione che ritroviamo negli scritti filosofici degli umanisti. Accanto all'insistenza sulla dignità, sull'individualità e sulla forza dell'uomo, essi manifestavano nella loro filosofia insicurezza e disperazione» (*La fuga dalla libertà*, p. 45-46).

stato di profondo disagio. L'artigiano, ridotto dalla concorrenza e dal costante aumento dei prezzi alla condizione di semplice operaio salariato, con la propria indipendenza perdeva anche la sicurezza del domani ed era tratto ad odiare chi, più fortunato, poteva ricavare grossi profitti dalla nuova situazione, e lo stesso dicasi del piccolo commerciante e del contadino, in quanto il sorgere di un libero mercato assai più vasto di quello puramente locale, dominante nel Medioevo, sconvolgeva l'antico equilibrio di costi e di prezzi, di attività produttiva e di consumo, offrendo bensì ai più audaci e meno scrupolosi larghe possibilità di successo, ma togliendo al tempo stesso ogni garanzia di continuità e di sicurezza a coloro, ed erano i più, che, senza grandi ambizioni, si sarebbero accontentati di proseguire col medesimo ritmo sulla via già battuta dai loro avi. Il lavoro come fine a se stesso, il guadagno come scopo unico dell'attività economica, l'organizzarsi su larghe basi del commercio internazionale, il sorgere della grande impresa industriale con fini capitalistici, e di qui nuovi e gravi contrasti col piccolo mondo medievale in declino: ecco, secondo il Fromm, alcune tra le principali caratteristiche della nuova e irrequieta società borghese ed ecco anche i motivi del disagio spirituale, dell'ansia e del sentimento di insicurezza e persino di disperazione dai quali essa si sentiva travagliata. Nelle dottrine di Lutero e di Calvino essa avrebbe trovato pieno appagamento alle proprie esigenze più profonde: pace alle proprie ansie, sicurezza nel sentirsi sotto la divina protezione, certezza di una superiore Giustizia che avrebbe premiato i buoni, gli eletti e inesorabilmente punito i malvagi, i reprobati.

Ora non si può negare che la tesi del Fromm sembra avvalorata da passi di Lutero da lui citati, come il seguente «... Verso Dio l'uomo non ha "libero arbitrio", ma è un prigioniero, uno schiavo, è un servo della volontà di Satana»¹¹, e da altri di Calvino; né può negarsi che in più d'un caso l'adesione alle dottrine dell'uno e dell'altro riformatore possa essere stata determinata da quei motivi psicologici di carattere negativo che più sopra si sono descritti. Mi sembra tuttavia che l'interpretazione del Fromm pecchi di unilateralità e di eccessivo pessimismo, in quanto ad essa sfugge l'aspetto più positivo e fecondo del protestantesimo, che si fonda sul significato della libertà religiosa alla quale fa appello. «Il seguace di Calvino», scrive il De Ruggiero, «crede alla più fatalistica predestinazione, ma, in quanto egli deve dar prova del suo essere prescelto dalla grazia divina, opera con energia e con auto-controllo. La sua stessa preoccupazione costante del "di là" diviene un mezzo per disciplinare tutta la sua vita terrena. Egli nega ogni efficacia propiziatrice alle opere e si affida alla sola fede, ma dalla sola robusta fede scaturiscono nuove opere che, se non mezzo e veicolo, sono segni e testimonianza della grazia. Il suo Dio è remoto, nessuna Chiesa può avvicinarlo a lui, ma il proprio isolamento, lungi dal deprimerlo, lo forti-

¹¹ M. LUTHER, *Vorlesung über den Romer Brief*, cap. I, i, cit. da E. FROMM, *La fuga dalla libertà*, p. 67.

fica, gli dà il senso della grande responsabilità che egli assume verso la divinità e verso se stesso. Il calvinismo diviene così una educazione della volontà e del carattere; esso avveza alla coscienziosità e alla rettitudine, dà un indirizzo metodico allo spiegamento dell'attività dello individuo¹³. Queste considerazioni mostrano con molta chiarezza quanto l'interpretazione ora riferita della Riforma sia lontana da quella del Fromm, e di essa quanto più accettabile, e se lo spazio non mi vietasse di citare anche le pagine successive, nelle quali il De Ruggiero ci fa assistere alla nascita del moderno liberalismo democratico in seno a talune piccole comunità dissidenti dal calvinismo (puritani, quacqueri, metodisti ecc.), la cosa risulterebbe ancor più evidente.

Dove invece mi sembra che il Fromm colga nel segno è nell'interpretazione psicanalitica del nazismo tedesco, così come in quella di talune gravi degenerazioni della democrazia nei paesi occidentali e specialmente nell'America d'oggi.

7. - Non v'è dubbio che una certa analogia possa riscontrarsi fra la condizione di disagio e di disorientamento in cui, per le ragioni già chiarite sopra, vennero a trovarsi i ceti inferiori della Germania durante la prima metà del secolo XVI, e lo stato d'animo di profondo malessere e di sfiducia che colpì la piccola borghesia tedesca all'indomani della fine della prima guerra mondiale. Non trattavasi infatti di un semplice disastro militare e nemmeno della penosa rinuncia ai sogni di grandezza invano accarezzati e ritenuti, in un certo momento, assai prossimi alla realizzazione, ma anche e più del crollo di un antico ordine di valori, simboleggiato dalla monarchia, la vecchia monarchia di diritto divino, e che si sostanzialmente in alcuni principi etico-politici nei quali il popolo aveva creduto profondamente: la patria, la famiglia, il lavoro onesto e metodico, il risparmio. Con la sconfitta e con la caduta della monarchia questo ordine di valori era anch'esso miseramente crollato. La crisi economica e la spaventosa inflazione monetaria sembravano dimostrare l'inutilità delle virtù tradizionali. Da tutto ciò nascevano quel profondo malcontento, quel senso di sfiducia e d'incertezza del domani che doveva creare negli animi un vuoto pauroso, spianando la via al trionfo del nazional-socialismo¹⁴.

Hitler fu il rappresentante forse più caratteristico di questo stato d'animo da lui espresso attraverso la sua ideologia, la quale, se dal punto di vista del suo valore ideale è estremamente povera, non andando

¹³ G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1925, p. 16.

¹⁴ Le affermazioni più significative fatte dal F. in questo capitolo trovano ampia conferma nella vasta letteratura storiografica sull'argomento. Si vedano, ad es., W. L. SHIPER, *The rise and fall of the Third Reich*, London 1960, trad. ital. di G. Glaeser, Torino 1961, pp. 34 segg., 45 segg., 91 segg., 208 segg., e passim; E. COLLORI, *La Germania nazista*, Torino 1962. Inoltre parecchie delle considerazioni svolte dal F. a proposito del nazismo e del suo trionfo in Germania possono anche riferirsi al successo del fascismo in Italia. Si vedano, fra l'altro, L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia del Fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma 1952, pp. 13 segg., 34 segg., 104 segg., e passim; F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 19 segg., 61 segg..

oltre i limiti del più rozzo darwinismo sociale, è invece assai significativa di quel particolare stato d'animo che ora si è descritto e delle tendenze sado-masochistiche con esso collegate. «La brama sadica di potere, - scrive il Fromm - trova modo di manifestarsi in molte forme in *Mein Kampf*. Essa caratterizza il rapporto di Hitler con le masse tedesche, che egli disprezza e "ama" in maniera tipicamente sadica, e quello con i suoi nemici politici, nei cui confronti egli manifesta quei tratti distruttivi che sono una componente importante del suo sadismo. Egli parla della soddisfazione che le masse provano ad essere dominate. "Quello che vogliono è la vittoria del più forte e l'annientamento o la resa incondizionata del più debole". "Come una donna ... che si sottometterà al più forte piuttosto che dominare il debole, così le masse amano il dominatore piuttosto che il supplicante, e nell'intimo le soddisfa molto di più una dottrina che non tolleri concorrenza, che non la concessione della libertà democratica; spesso non sanno cosa farsene, e facilmente si sentono abbandonate"¹⁵. La dottrina psicologica del Fromm circa il carattere autoritario, come un curioso miscuglio di tendenze sadiche e masochistiche, e circa il fondamento del potere trova nel libro di Hitler, e in genere nella letteratura nazista, le più ampie e abbondanti conferme delle sue tesi. «Hitler stesso - egli osserva ancora - è pienamente cosciente delle condizioni che producono il desiderio di sottomissione, e fornisce un'eccellente descrizione della situazione dell'individuo partecipante a una riunione di massa. "La riunione di massa è necessaria se non altro per la ragione che in essa l'individuo, che nell'aderire ad un nuovo movimento si sente solo ed è facilmente colto dalla paura di essere isolato, riceve per la prima volta le immagini di una comunità più larga, il che ha un effetto corroborante e incoraggiante sulla maggior parte delle persone... Se esce per la prima volta dalla sua bottega o dalla grande azienda, in cui si sente piccolissimo, per entrare nella riunione di massa, dove ora si sente circondato da migliaia e migliaia di individui che hanno la stessa sua convinzione..., soccombe anch'egli alla magica influenza di ciò che chiamiamo la suggestione di massa"¹⁶.

Trasferiti sul piano educativo, tali concetti conducono a conseguenze non meno sconcertanti, sia per l'esperazione dello spirito agonistico a cui tendono, sia per la cieca e incondizionata ubbidienza che vorrebbero inculcare con avvertimenti che, non per nulla, ricordano certi metodi propugnati dai gesuiti nella loro pedagogia: "Tutta l'educazione e

¹⁵ E. FROMM, *La fuga dalla libertà*, p. 180. A commento di queste e delle precedenti dichiarazioni di Hitler meritano di esser ricordate alcune considerazioni di Federico Meinecke, il cui pensiero, su questo punto, concorda sostanzialmente con quello del Fromm. Il Meinecke, riferendosi a Guglielmo von Humboldt, scriveva: «Da buon conoscitore dell'animo umano egli sapeva... che l'uomo è più incline al comando che alla libertà, e da buon suddito prussiano, sapeva anche che il comando dà gioia, non solo a chi comanda, ma anche a coloro che servono, per la coscienza che essi ne ricevono d'essere parti d'un tutto che vivrà oltre la durata di una generazione» (*Cosmopolitismo e Stato nazionale*, trad. ital. di A. Oberdorfer, Venezia 1930, vol. I, pp. 40-41).

¹⁶ E. FROMM, *op. cit.*, p. 181.

lo sviluppo dell'allievo - ammonisce ancora Hitler - devono essere indirizzati a dargli la convinzione di essere assolutamente superiore agli altri". «Il fatto che altrove dichiarò - commenta quindi il Fromm - che si deve insegnare al ragazzo a sopportare l'ingiustizia senza ribellarsi, non sembrerà più strano al lettore, o almeno così spero»¹⁸. Da tali precetti così poco educativi, alla aperta giustificazione della più sfrenata brama di conquista e perciò della guerra quale mezzo indispensabile per appagarla, il passo è breve. "In realtà - ammonisce Hitler - l'idea pacifista umanitaria va forse abbastanza bene una volta che l'uomo del più alto livello abbia conquistato e assoggettato il mondo a tal punto da essere diventato il padrone assoluto di questo globo". E ancora: "Lo stato che nell'epoca dell'inquinamento della razza si dedica a coltivare i suoi migliori elementi razziali deve prima o poi diventare il padrone del mondo"¹⁹. Non posso riferire del Fromm i rilievi seguenti, nei quali egli, con la consueta sagacia, mostra quanto vi sia ancora di caratteristico nella personalità di Hitler dal punto di vista psicanalitico, e come sia facile scorgere nei suoi scritti il riflesso non solo di impulsi sadici, ma anche masochistici: da un lato l'attribuzione, affatto gratuita, agli avversari, ebrei, comunisti, francesi, di quei propositi implacabilmente ostili, dai quali egli stesso era animato nei loro riguardi, dall'altro l'autoumiliazione e l'autoannullamento dell'individuo, il cui fine precipuo sarebbe quello di sacrificarsi per il bene della comunità. Mentre "nel dare la caccia alla propria felicità, gli individui cadono ancor più dal cielo all'inferno", "il fine dell'educazione è insegnare all'individuo a non affermare il suo io"²⁰. E Goebbels fa eco ammonendo che «essere socialista vuol dire sotto-mettere l'io al tu; socialismo vuol dire sacrificare l'individuo al tutto»²¹.

Se, dopo quanto si è esposto, un fatto può ancora stupire, esso è come una dottrina così poco consistente abbia ottenuto in breve tempo l'adesione fanatica di vaste masse popolari ed anche quella, più o meno sincera, di una parte notevole della classe colta. Ai motivi psicologici già indicati sopra, il Fromm ne aggiunge poi un altro di notevole rilievo: «Un ulteriore incentivo alla lealtà della maggioranza della popolazione verso il governo nazista cominciò ad operare dopo l'avvento di Hitler al potere. A quel punto, il governo, dopo l'avvento di Hitler al potere, si identificò per milioni di persone con la "Germania". Una volta che aveva assunto il potere di governo, combatterlo significava estraniarsi dalla comunità dei tedeschi; poiché gli altri partiti politici erano stati aboliti, e il partito nazista "era" la Germania, l'opposizione ad esso significava opposizione alla Germania. Nulla riesce più difficile all'uomo medio del sopportare il sentimento di non potersi identificare con un vasto gruppo. Per quanto possa essere ostile ai principi del nazismo, un cittadino tedesco,

se deve scegliere tra il restare solo e il sentire di appartenere alla Germania, per lo più sceglierà quest'ultima via»²².

Infine, oltre questo motivo di successo del nazismo che ha un carattere di falso patriottismo, vorrei ancora menzionarne un altro, assai meno nobile, che si collega strettamente col tema della ricerca svolta dall'autore, e cioè la sfiducia verso la politica e la conseguente indifferenza per la libertà, quali furono dimostrate specialmente da una parte notevole dei ceti industriali e commerciali tedeschi, indifferenza che può riassumersi così: "Il Führer pensa lui alla politica, ed io bado ai miei affari, e ciò mi basta". Concetto assai meschino e tutt'altro che lungimirante, i cui risultati pratici si sarebbero visti a non lunga scadenza e non solo in Germania. Talché, nonostante la sua potentissima organizzazione, il regime nazista, come quello fascista, crollò: l'averlo previsto fu certamente per il Fromm un merito. Essi avrebbero voluto che il cammino della storia procedesse ritroso, poiché ignoravano che l'aspirazione alla libertà anima di sé la storia degli ultimi secoli; ed era giusto che tale aspirazione finisse col trionfare. «I sistemi autoritari non possono eliminare le condizioni fondamentali che creano l'aspirazione alla libertà; né possono estirpare l'aspirazione alla libertà che scaturisce da queste condizioni»²³.

8. - Ad ogni modo, le democrazie dell'Occidente non hanno per nulla il diritto d'inorgogliersi della loro superiorità e di illudersi per il futuro, poiché, se ben si guarda al fondo delle cose, e non soltanto alle loro ingannevoli apparenze, ci si dovrà persuadere che anch'esse non vanno esenti da quella stessa malattia che era all'origine dei regimi totalitari. Per questi ultimi, infatti, si può parlare, al più, di casi estremi, di situazioni singolarissime, nelle quali talune tendenze di ordine generale agirono più fortemente che altrove. Ma che si tratti di tendenze generali e perciò operanti, in forma e misura diverse, anche presso i paesi democratici, è luminosamente dimostrato dal Fromm in vari luoghi del suo lavoro e specialmente nell'ultimo capitolo, che è senza dubbio uno fra i più suggestivi, in quanto esso affronta arditamente i problemi dalla risoluzione dei quali dipendono in gran parte la salvezza o la rovina della nostra civiltà. E qui la conclusione è tutt'altro che confortante, poiché anche nei paesi presso i quali la libertà sembra legata ad un'antica e salda tradizione, e dove essa ha potuto trionfare solo a prezzo di lunghe e tenaci lotte, questa libertà che ha fatto palpitare di entusiasmo tanti cuori, rischia di ridursi a poco più di un nome vano senza soggetto.

Il problema che si pone a questo punto non è quello circa il valore della libertà o delle libertà che l'individuo ha saputo conquistarsi presso le grandi democrazie, valore che nessuno mette in dubbio, ma quello dell'uso effettivo che egli ne ha fatto e del vantaggio che egli ha saputo ricavarne ai fini della propria elevazione spirituale; ed è proprio qui che per il Fromm sorgono i motivi più gravi di preoccupazione per il pre-

¹⁸ Cit. in FROMM, *La fuga dalla libertà*, p. 182.

¹⁹ E. FROMM, *op. cit.*, ibid..

²⁰ Cit. in FROMM, *op. cit.*, p. 183.

²¹ E. FROMM, *op. cit.*, p. 188.

²² Cit. in FROMM, *ibid.*

²³ E. FROMM, *op. cit.*, p. 171.

²⁴ E. FROMM, *op. cit.*, p. 192.

sente e per il futuro. In effetti, l'uso che l'uomo moderno ha fatto della libertà nei paesi democratici, è certamente diverso da quello che egli ne ha fatto sotto i regimi autoritari, ma non molto migliore. La differenza è questa, che nei paesi a regime autoritario si rinuncia alla libertà in favore di un dittatore, di un partito o gruppo sociale più o meno vasto, in nome di un'ideologia dichiarata infinitamente superiore al singolo individuo, mentre nei paesi democratici si rinuncia alla libertà perché non si è appreso a farne retto uso. Là questo uso era impedito da un ostacolo esteriore, da una tirannia che pesava sugli animi come una greve cappa di piombo, il cui mezzo più comune e più efficace era la paura; qui, caduti i nemici esterni della libertà, ne sono sorti di nuovi, i quali, operando dall'interno come nemici invisibili e perciò tanto più insidiosi, compromettono le sorti della libertà, col minarne le stesse radici e col privarla di quel prezioso alimento che le deriva dall'energia della volontà. Sicché il rilievo apparentemente più strano che può farsi a tale proposito consiste proprio in questa contraddizione: che l'uomo moderno dei paesi democratici è convinto, in perfetta buona fede, di essere libero e signore di sé e del proprio destino, ed è tanto orgoglioso ed ingenuo da non accorgersi di essere strumento inconsapevole di forze a lui estranee e infinitamente più potenti, schiavo di passioni o di capricci che, se pur sono suoi, appartengono al suo io inferiore, passione e capricci ad ogni modo che altri suscitano o modificano per i propri fini di prestigio, di potenza o di profitto. I padroni o i dittatori ai quali si sacrifica la propria libertà, il più delle volte inconsapevolmente, in luogo di uno solo in carne ed ossa, sono molti, dal viso suadente e benigno come quello della sirena, quando non siano pressoché invisibili, sicché diviene difficile ravvisarli, in quanto i loro nomi sono sempre nomi astratti e si chiamano: conformismo, spirito gregario, propaganda politica, pubblicità commerciale, moda e via dicendo.

Di questi padroni il più potente è forse il conformismo. Non è un male nuovo, perché già Rousseau, or sono due secoli, lo aveva diagnosticato e descritto perfettamente. «Nessuno osa essere se stesso». "Fare come gli altri" è il codice della sapienza. "Questo si fa, questo non si fa", ecco il criterio supremo. Con l'occuparsi di tutto, «il nostro io finisce per essere la parte più piccola di noi stessi. Ciascuno estende il suo io, per così dire, a tutta la superficie del globo e diventa sensibile in tutta questa vasta superficie. E' meraviglia che i nostri mali crescano in proporzione dei punti nei quali possiamo venir offesi?»²¹

Anche per il Fromm il conformismo è indubbiamente tra i nemici più temibili della libertà, perché esige che si senta, si pensi, si giudichi e si agisca tutti allo stesso modo. Sicché l'antico e nobile ideale dell'eguaglianza, scade a semplice uniformità. «Uguaglianza - avverte il Fromm - oggi significa uniformità, anziché unità»; «E' l'uniformità astratta degli uomini che compiono lo stesso lavoro, che scelgono gli stessi divertimenti, leggono gli stessi giornali ed hanno le stesse idee»²². Attraverso

²¹ R. EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori*, trad. Ital. di P. Martinetti, Torino 1921, p. 407.

²² E. FROMM, *L'arte di amare*, p. 29.

il conformismo si realizza quella tendenza al livellamento che è caratteristica delle moderne società democratiche e delle organizzazioni di massa, sicché le differenze individuali, come quella dei sessi, si attenuano sino a divenire in pratica del tutto trascurabili. «La società contemporanea - scrive ancora il Fromm - predica questo ideale di uguaglianza perché ha bisogno di atomi umani simili tra loro, per farli funzionare in una massa compatta: tutti obbediscono agli stessi comandi, e tuttavia ognuno è illuso di seguire i propri desideri. Così come la moderna produzione di massa richiede la standardizzazione dell'uomo. Questa standardizzazione è chiamata uguaglianza» (*ibid.*). Né si possono dimenticare, come fenomeni dipendenti dal conformismo o con esso collegati, tutti gli ostacoli e tutte le remore che la schietta e spontanea espressione di ciò che ciascuno è nel proprio intimo, in cui la libertà si sostanzia, incontra in esso: l'educazione fondata esclusivamente o quasi su un vacuo e pesante nozionismo, il cinema e in genere tutti i mezzi audiovisivi (radio, televisione, stampa).

Inoltre, in una società nella quale il benessere economico diviene lo scopo più importante per il cui conseguimento la maggior parte degli uomini si affatica, il pericolo di decadenza non è meno grave di quello che incombe su una società governata da un regime totalitario. Il desiderio del massimo guadagno, le esigenze della concorrenza e il conseguente scatenarsi dell'egoismo degli individui e dei gruppi, conferiscono alla vita economica un aspetto disumano, creando un'atmosfera nella quale tutti gli ideali più elevati fatalmente intristiscono. L'individuo, ridotto ad automa o a semplice atomo non diverso dagli altri, prova quel profondo senso di malessere, di solitudine, d'impotenza e d'insicurezza che gli farà sempre più trascurare e disprezzare la libertà.

Su un punto essenziale, ossia sulla somiglianza degli effetti determinati dal totalitarismo e dal conformismo, concetto caro al Fromm, mi sembra tuttavia gli si possa muovere una seria obiezione: anche se è vero che tali effetti, che si riassumono nella diseducazione alla libertà e nella mortificazione della personalità umana, possono essere sino a un certo grado gli stessi, è anche vero che le cause del fenomeno e le sue conseguenze pratiche rimangono nei due casi quasi sempre molto diverse. Per quel che concerne la perdita della libertà sotto le dittature, conviene distinguere la minoranza di coloro che, in buona o in mala fede, le favoriscono e le sostengono, ottenendone onori e vantaggi che compensano largamente la loro rinuncia alla libertà, dalla maggioranza dei cittadini la quale, come s'è visto per la Germania nazista, si piega a quella rinuncia per scetticismo politico ovvero per malinteso patriottismo, o anche per amore del quieto vivere e per spirito conformistico. Ma c'è di più: nei regimi totalitari la dittatura sopprime ogni libertà politica: essa esercita sull'individuo una pressione non soltanto psicologica, ma anche fisica. Colui che non vuole sottomettersi si espone alle più gravi persecuzioni ed a sanzioni penali, che giungono alla soppressione dell'individuo. Nei paesi democratici, invece, il conformismo esercita sull'individuo una semplice pressione psicologica, che non impedisce affatto ai "non conformisti" dotati della necessaria fermezza e

indipendenza, di conservare le loro opinioni e il loro modo di vivere, salvo incontrare sanzioni di ordine morale e sociale; le quali, anche se gravi in taluni casi, non assumono mai il rigore e l'inevitabilità di quelle che colpiscono i "ribelli" nei regimi totalitari. Per quanto poi si riferisce in particolare ai problemi educativi, il largo favore col quale in molti paesi democratici, e segnatamente in quelli anglosassoni, sono state accolte ed applicate tutte quelle dottrine pedagogiche che, per vie e con nomi diversi, tendono a rivendicare e a salvaguardare lo sviluppo spontaneo del fanciullo, in quanto esso ha di sano e di più vivo, mi sembra un tentativo non trascurabile per combattere efficacemente tutti gli ostacoli che, nella società contemporanea, si frappongono ad un ricco e vario sviluppo delle singole personalità.

9. - Il tema dei gravi pericoli dai quali un po' dovunque è oggi minacciata la libertà e con essa la spiritualità umana, verrà ripreso, come già si disse, e ampiamente approfondito dal Fromm nei lavori successivi e specialmente in *Psicanalisi della società contemporanea* ove assumerà una notevole importanza anche la ricerca dei rimedi ai mali denunciati. Ma già alla fine del saggio su *La fuga dalla libertà*, egli mostra come nei precedenti rilievi sia già implicita l'indicazione della sola via capace di portare alla salvezza.

Bisogna da un lato combattere senza tregua tutti i nemici che minacciano la libertà, così dall'esterno, come dall'interno della coscienza, e dall'altro bisogna cercare di ricostituire, rinvigorendola, l'unità di tale coscienza. Anzitutto bisogna che l'uomo impari a conoscere meglio se stesso, le sue esigenze più profonde, le sue possibilità e i suoi limiti. Il "conosci te stesso" di Socrate conserva sempre un altissimo valore: «L'uomo può raggiungere questa libertà conoscendo se stesso, essendo se stesso»²⁵. Ma è pure necessario che, nell'attuare il proprio io, l'uomo realizzi non solo la tendenza al conoscere, ma anche quelle di carattere fantastico e pratico: «Noi riteniamo che la realizzazione dell'io - avverte il Fromm - si compia non solo per mezzo di un atto intellettuale, ma mediante la realizzazione della personalità totale dell'uomo per effetto dell'espressione attiva delle sue possibilità emotive e intellettuali»²⁷. Bisogna che egli si senta integrato nella società in cui vive, e non più solo. Bisogna infine che egli collabori coi suoi simili in un lavoro di cui comprenda il significato e il valore, quale che esso sia.

Volendo designare la propria concezione con termini scientificamente appropriati, la denominazione più adatta sembra a Fromm quella di "socialismo umanistico" o "socialismo comunitario". I concetti essenziali ne vengono delineati nella conclusione del libro: «Solo se riuscirà a dominare la società e a subordinare la macchina economica ai fini della felicità umana, e solo partecipando attivamente al processo sociale, l'uomo potrà vincere ciò che oggi lo porta alla disperazione: la sua solitu-

dine e il suo sentimento d'impotenza. Oggi l'uomo non soffre tanto a causa della povertà quanto del fatto di essere diventato un piccolo ingranaggio di una immensa macchina, ... del fatto, insomma, che la sua vita si è svuotata e ha perduto il suo significato. La vittoria su tutti i sistemi autoritari sarà possibile solo se la democrazia non batterà in ritirata, ma passerà all'offensiva e realizzerà ciò che hanno visto come suo scopo genuino coloro che hanno combattuto per la libertà negli ultimi secoli. Trionferà sulle forze del nichilismo solo se riuscirà ad infondere negli individui quella fede che è la più forte di cui sia capace la mente umana, la fede nella vita e nella verità e la fede nella libertà come realizzazione attiva e spontanea dell'essere individuale»²⁸.

10. - Il problema della via o delle vie attraverso le quali la nostra civiltà potrà cercare la salvezza dai mali che la minacciano, fu dal Fromm variamente ripreso, come dissi, nei suoi lavori: in *Psicanalisi e religione* con maggior riguardo per i fini supremi della vita umana, con prevalente considerazione degli aspetti politici e tecnico-economici di essa in *Psicanalisi della società contemporanea*.

Giunti alla fine di quest'opera, ci si poteva chiedere se la riforma sociale suggerita dal Fromm e già da lui prospettata nella conclusione della *Fuga dalla libertà*, fosse facilmente realizzabile, a quali condizioni ed entro quali limiti. Inoltre, il lettore avvertito poteva comprendere altresì che ciò che contava specialmente in quella riforma non erano tanto gli strumenti concreti di attuazione, richiedenti particolari condizioni di ambiente, di educazione ecc., quanto lo spirito animatore. Proprio tale spirito il F. ha voluto riconsiderare nell'altro suo libro, *L'arte di amare*, piccolo di mole, ma denso di significato umano, un libro coraggioso, che si rivolge non solo e non tanto ai politici, ai sociologi o agli economisti, quanto e più agli uomini di buona volontà che siano pensosi del proprio e dell'altrui destino, e in particolare ai giovani. Qui il Fromm, non più soltanto studioso di psicologia e di sociologia, indagatore appassionato dei misteri del cuore umano, ma anche e soprattutto maestro di vita, ha voluto dirci una parola conclusiva di tutta la sua lunga ricerca, dimostrando come sia sempre vivo l'insegnamento dei grandi saggi dell'umanità, da Buddha a Socrate, a Mosé, a Gesù, a Kant, che solo in quell'insegnamento è la salvezza, e che, in sostanza, tutto l'apparato della nostra orgogliosa scienza ha valore solo in quanto può offrirci prove sperimentali di verità luminose già contenute in quell'insegnamento.

L'arte di amare è un libro scritto in forma piana, in cui il bagaglio dottrinale è ridotto al minimo, e che proprio per questo può dirsi un "libro di vita", che va seriamente meditato, e rispetto al quale ciò che più importa è la nostra capacità di metterne in atto gli ammaestramenti, un libro da capezzale come gli *Aforismi* di Schopenhauer o il *Journal intime* di Amiel, scritto senza enfasi, col tono pacato e

²⁵ E. FROMM, *La fuga dalla libertà*, p. 206.

²⁷ E. FROMM, *op. cit.*, pp. 206-207.

²⁸ E. FROMM, *op. cit.*, pp. 220-21.

quasi sommerso di una seria conversazione fra amici che si riuniscono, animati da un comune interesse per le cose dello spirito allo scopo di discuterne con garbo e senza pregiudizi, come accade in alcuni fra i dialoghi platonici più celebrati.

L'esempio inimitabile del maestro fra i maestri non ricorre qui a caso, poiché anche il F. ha un suo modo tutto personale di affrontare i problemi dello spirito. La sua esperienza di analista gli conferisce una particolare autorità rivelandoci in lui specialmente il « medico di anime », dotato di profonda comprensione; al tempo stesso il suo insegnamento acquista maggiore forza suggestiva col ricollegarsi alla grande tradizione idealistico-spiritualistica che ha le sue radici più remote nella sapienza dell'antico Oriente, nella mistica cristiana ed ebraica, più che nelle correnti razionalistiche del pensiero occidentale, benché la fede nei poteri e nella dignità dell'umana ragione sia anch'essa un tratto caratteristico tutt'altro che secondario della sua personalità.

11. - Accanto alla bella sentenza di Paracelso: « Colui che non sa niente, non capisce niente. Colui che non fa niente, non capisce niente. Colui che non capisce niente è spregevole. Ma colui che capisce, ama, vede, osserva... la maggiore conoscenza è congiunta indissolubilmente all'amore... », posta dal Fromm come epigrafe in testa alla sua opera, potrebbe figurare benissimo quest'altra di Marco Aurelio: « Come nel leggere e nello scrivere, così nell'arte della vita bisogna essere stati discepoli prima di diventare maestri ». Come per il leggere e per lo scrivere, così anche per la vita il Fromm afferma infatti che si tratta di un'« arte », e « arte » è pure l'amore. E come ogni altra arte, esso ha bisogno di apprendimento e di esercizio; ha una teoria e una pratica, quella come fondamento e giustificazione di questa, la quale è ciò che ai fini della nostra felicità importa veramente.

L'A. inizia la trattazione con lo sgomberare il terreno da una serie di pregiudizi e di errori sull'amore ancor oggi largamente diffusi. Tale concetto è molto più ampio di quello del semplice amore erotico, che ne è solo una forma, per quanto importante, o una specificazione accanto a molte altre. Non è, secondo l'opinione corrente, vuoto sentimentalismo, ciò che significherebbe uno stato passivo dell'anima, e nemmeno un oggetto da conquistare usando accortamente una prelettistica più o meno complicata. Se invece, come più rettamente il F. ritiene, l'amore è un'arte, esso è anzitutto attività, cioè una creazione, un dono di noi stessi, il cui significato profondo è da ricercarsi in una concezione metafisica che fra i suoi precedenti può annoverare oltre alle dottrine già ricordate, anche il neoplatonismo e fra le più vicine, quelle di Spinoza e di alcuni esistenzialisti.

Appena si stacca, con la nascita, dal mondo naturale di cui è parte, l'essere umano avverte il distacco dal quel mondo come una separazione dolorosa, sentita drammaticamente, ed è destinato, con l'acquisizione di coscienza di sé, a sentire sempre più il proprio isolamento. Ciò è già evidente nel neonato e nel bambino e nel bisogno continuo e

morboso che egli prova dell'assistenza materna, e non è meno evidente nell'adulto, nel suo bisogno di inserirsi in una realtà che gli permetta di superare il suo meschino ed angusto io. Come in altri precedenti suoi lavori²⁹, il Fromm insiste giustamente sul significato metafisico di questa separazione: che l'uomo isolato fosse una semplice astrazione, che egli, per crescere e svilupparsi realizzando tutte le sue possibilità, avesse bisogno della società, da Aristotele in poi era un luogo comune della filosofia e, più tardi, di tutte le scienze sociali; come lo era del pari quello che, con l'aumento dei bisogni e col progredire dell'incivilimento, cresce e si complica viepiù il rapporto d'interdipendenza fra gli individui, i gruppi, le classi e le nazioni. L'originalità maggiore del Fromm, come sopra accennai, mi sembra invece quella che si rileva, dopo i primi accenni di Freud, nell'analisi da lui compiuta dell'inconscio sociale, ossia non solo delle complesse esigenze sociali ed emotive dell'individuo, ma anche e soprattutto delle conseguenze, spesso tragiche, derivanti dal mancato o inadeguato appagamento di quelle esigenze. Infatti, e già lo si è visto, l'incapacità di conseguire la libertà o la rinuncia a questo supremo bene derivano quasi sempre da un senso di angoscioso isolamento, da una anormale disposizione all'autoannullamento, dal bisogno di cercare rifugio nella cieca sottomissione a un capo, ovvero da uno smodato bisogno di dominio su altri esseri, onde l'umana personalità si mortifica egualmente sotto i regimi totalitari con la dittatura, in quelli democratici col conformismo.

Scrivo a tale proposito il Fromm: « In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore maturo è unione a condizione di preservare la propria integrità, la propria individualità. L'amore è un potere attivo dell'uomo; un potere che annulla le pareti che lo separano dai suoi simili, che gli fa superare il senso d'isolamento e di separazione, e tuttavia gli permette di essere se stesso e di conservare la propria integrità. Sembra un paradosso, ma nell'amore due esseri diventano uno, e tuttavia restano due »³⁰. Considerazioni, queste ultime, che si prestano ad un rilievo non privo d'interesse, e cioè che ad intendere il significato profondo dell'amore giova ben poco la vecchia logica aristotelica fondata sul principio d'identità o di non contraddizione, mentre è di gran lunga assai più appropriata la logica paradossale o dialettica da Eraclito a Hegel. Risulta inoltre da tutto quanto procede che l'amore è dono di sé, attività libera, che non suppone mai un *do ut des*, capacità di rispondere ad una chiamata, ad assumere un compito, a realizzare in tal modo il nostro io autentico, recando il nostro contributo, anche modesto, alla vita della comunità di cui siamo e ci sentiamo parte integrante. Concetti non molto lontani, sia detto per incidenza, dalla dottrina mazziniana della vita come « missione ».

In conclusione, l'amore è una tendenza per la quale l'individuo aspira, con una consapevolezza, con intensità e finalità immediate che variano grandemente con l'età e le circostanze, a superare, senza auto-

²⁹ E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, pp. 23-24; cfr. A. NORSA, art. cit., p. 966.

³⁰ E. FROMM, *L'arte di amare*, pp. 34-35.

annullarsi, quella dolorosa separazione di cui si disse, e a ricostituire unità via via più vaste: la famiglia, la nazione, l'umanità e, in un grado ancora più alto, l'unità di tutto l'essere simboleggiato in Dio.

12. - Dopo di che, approfondendo la sua ricerca, il Fromm passa a considerare gli elementi costitutivi dell'amore: «Al di là dell'elemento del dare, il carattere attivo dell'amore - egli scrive - diviene evidente nel fatto che si fonda sempre su certi elementi comuni a tutte le forme d'amore. Questi elementi sono: la premura, la responsabilità, il rispetto e la conoscenza»³¹. Premura significa sollecitudine affettuosa ed illuminata per la persona che si ama. Responsabilità vuol dire che si sente il valore di tale sollecitudine, come per un sentimento di solidarietà e che perciò si è pronti a «rispondere» ad un appello. Rispetto vuol dire che nella nostra sollecitudine sappiamo guardarci da un facile rischio: quello d'imporre la nostra volontà per gusto di dominio e di asservimento, e che abbiamo appreso ad accordare la nostra libertà con quella degli altri. Infine la conoscenza ci pone in atteggiamento di obbiettività e di umiltà di fronte agli altri, accettandoli come sono, non come vorremmo che fossero per i nostri gusti.

Ci sono poi per il Fromm, come per altri pensatori, quale ad esempio il Bergson, due forme o gradi di conoscenza, delle quali la seconda è come lo sviluppo e il superamento della prima: noi cioè, dapprima, ci rappresentiamo gli altri come sono esteriormente (conoscenza sensibile e intellettuale); ma poi cerchiamo di compenetrare il nostro essere con quello degli altri, di identificarci con esso e di viverlo (conoscenza intuitiva). Questa forma di conoscenza è anche amore nella sua più compiuta espressione. Per Spinoza la conoscenza di Dio è anche amore intellettuale di Dio.

Chiarito il concetto dell'amore, il Fromm passa ad analizzarne ad una ad una le varie forme o specificazioni, quali l'amor materno, quello paterno, fraterno, e ancora quello erotico, quello per se stessi, e per ultimo l'amore per Dio, fondamento della vita religiosa. Di ciascuna forma egli indica con la consueta sagacia psicologica le caratteristiche essenziali, le condizioni di sviluppo normale, le possibili deviazioni e le conseguenti manifestazioni morbide. Qui basteranno pochissimi cenni.

13. - 1) *L'amore materno*. Esso è incondizionato e illimitato; dà tutto di sé senza nulla chiedere. Il suo principio potrebbe esprimersi così: «Ti amo perché sei mio figlio e hai bisogno di me». Non occorre perciò che lo si meriti.

2) *L'amore paterno*. Questo invece è condizionato, e si può e si deve meritare. «Il suo principio è: io ti amo perché tu soddisfi le mie aspirazioni, perché fai il tuo dovere, perché sei come me»³². Nella realtà il bambino ha bisogno di entrambe queste forme di amore, che possono e devono fra loro integrarsi.

³¹ E. FROMM, *L'arte di amare*, p. 40.

³² E. FROMM, *op. cit.*, p. 58.

3) *L'amore fraterno*. E' un amore fra simili, ma solo fino ad un certo punto. «E' significativo, nel Vecchio Testamento, il fatto che l'oggetto d'amore dell'uomo sia il povero, lo straniero, la vedova e l'orfano, ed, eventualmente, anche il nemico, l'egiziano e l'edomita»³³. Suoi fondamenti sono la compassione e la solidarietà.

4) *L'amore erotico*. Esso presenta caratteristiche affatto particolari che lo distinguono dalle forme sin qui considerate. Fra i due sessi vi è un bisogno reciproco che è, in origine, di carattere fisico. Ma qui, a rigor di termini, si può parlare di «simbiosi», non certamente di amore il quale è un fatto relativo alla vita dello spirito che si realizza quando si verificano le condizioni fondamentali indicate sopra. E ciò ancora non basta: fra i due esseri deve realizzarsi una perfetta fusione spirituale, non una semplice alleanza per fini egoistici. In altre parole «l'amore erotico... richiede... che io ami nell'essenza del mio essere, e senta l'altra persona nell'essenza del suo essere»³⁴. Inoltre, e anche questa è caratteristica importante, l'amore erotico è esclusivo, si concentra su un'unica persona da noi scelta fra infinite altre. E su tale esclusività e tale scelta vi sarebbe molto da aggiungere.

Anche su questo delicato argomento il Fromm si richiama alla dottrina di Freud, per indicarne, con la parziale verità, anche gli aspetti troppo unilaterali, per avere dato un'eccessiva importanza all'aspetto puramente fisico dell'amore e al punto di vista maschile.

5) *L'amore per se stessi*. Come già Rousseau, il Fromm osserva che l'amore di sé gode di una cattiva fama per nulla meritata, in quanto lo si confonde con l'egoismo che ne è una contraffazione. Che anche il nostro essere debba venir considerato come giusto oggetto di cure, di rispetto e di sollecitudine, cioè di amore, è cosa così evidente, da suscitare la nostra meraviglia per la confusione di idee in cui spesso si cade a questo riguardo. E' una verità luminosa espressa dal precetto evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Precetto al quale possono fare da commento queste parole di Meister Eckhart: «Se ami te stesso, ami gli altri come ami te stesso... E' grande e giusto chi, amando se stesso, ama in ugual modo il suo prossimo»³⁵.

6) *Amore per Dio*. Non è possibile seguire qui il Fromm nella delineazione che egli traccia dell'evoluzione religiosa dell'umanità nelle sue successive fasi, dalle forme primitive del totemismo e dell'idolatria sino alle religioni teistiche e monoteistiche più elevate. Queste però contengono ancora, secondo il Fromm, elementi antropomorfi tali da non consentire di considerarle come il grado ultimo dell'accennata evoluzione. Tale grado si può invece riconoscere solo nella teologia negativa dei grandi mistici. «Vediamo qui la connessione con l'anonimità di Tao, l'anonimo nome del Dio che si rivela a Mosé, il «Niente assoluto» di Meister Eckhart... L'uomo non può sapere ciò che Dio è, anche se è assai ben conscio di ciò che Dio non è...»³⁶. Ne deriva che l'amore per Dio

³³ E. FROMM, *op. cit.*, p. 64.

³⁴ E. FROMM, *op. cit.*, p. 72.

³⁵ E. FROMM, *op. cit.*, pp. 79-80.

³⁶ E. FROMM, *op. cit.*, p. 94.



si è venuto evolvendo in relazione a queste diverse fasi; le quali, anche oggi, possono essere simultaneamente presenti a seconda del grado di educazione spirituale realizzato da ciascuno. Nel grado più alto l'amore per Dio si identifica con un ordine morale assoluto, col regno dell'amore e della giustizia.

14. - La prima parte dell'operetta in esame si conclude con la risposta ad un quesito ricollegantesi, più che a queste considerazioni filosofiche, alle precedenti ricerche sociologiche del nostro autore. Tale quesito potrebbe formularsi come segue: qual è la misura nella quale siamo autorizzati a ritenere effettivamente realizzato nel mondo in cui viviamo il concetto frommiano dell'amore? La risposta non è - e lo si poteva prevedere - confortante.

Le stesse condizioni che nella società contemporanea sono così poco favorevoli allo sviluppo della libertà, non lo sono certo di più allo sviluppo dell'amore in tutte le sue forme. In una società nella quale il guadagno come fine dell'attività umana ha assunto una così grande importanza, anche l'amore si è «commercializzato» con effetti estremamente deleteri. Gli automi non possono certo esser capaci di amore. Quello che noi chiamiamo con tal nome, non ne è spesse volte che un cattivo surrogato. Il che si verifica anche nel matrimonio, allorché questo si riduce a un semplice rifugio contro la solitudine di due esseri, i quali, nel fondo, rimangono estranei l'uno all'altro e a mala pena riescono a sopportarsi. Ancora una volta può aversi in ciò una forma di «simbiosi», un'alleanza che attua una specie di egoismo a due, del quale il Fromm analizza i vari aspetti, talvolta contraddittori, riferendo dalla viva osservazione della realtà una copiosa quanto istruttiva casistica di matrimoni falliti.

15. - Ma, come si è detto, l'amore è soprattutto un'arte, e perciò alla esposizione teorica che ho cercato di illustrare, il Fromm fa seguire una parte pratica assai più breve, ma assai meno facile a riassumersi; senza dire che, col riassumerla, la si ridurrebbe ad un arido schema, pressoché privo di ogni sapore. In una ventina di pagine o poco più, l'autore ha voluto offrirci il prezioso frutto della sua varia e profonda esperienza e della sua meditazione.

Come per ogni arte, anche per l'amore vi è una tecnica di apprendimento che non s'impara da regole astratte, ma dall'esercizio, ossia dal contatto con la vita. Qui il colloquio col lettore si fa più intimo, il tono più sommesso, e vibra talvolta di contenuta commozione. Le considerazioni a scopo dimostrativo intervengono di rado e solo per avvalorare un precetto o per richiamare un concetto già svolto, sicché il loro ufficio è secondario.

Questo capitolo finale può dividersi in due parti; delle quali la prima considera le esigenze di apprendimento comuni a tutte le arti, e la seconda esamina quelle sole che si riferiscono all'apprendimento dell'amore. Esigenze del primo tipo sono: anzitutto la disciplina e la concentrazione. La disciplina, e specialmente l'autodisciplina, va intesa come volonterosa sottomissione del nostro essere e delle nostre attività

alla ragione, quale guida illuminata. La concentrazione mira a far convergere tutte le nostre energie verso il fine propostoci, con esclusione di tutto il resto. Si tratta di un'esigenza tanto facile a formularsi quanto difficile a venir realizzata, poiché le generali condizioni di vita create dalla nostra civiltà sono eminentemente dispersive. «Questa mancanza di concentrazione trapela chiaramente dalla nostra difficoltà nel restar soli con noi stessi. Sedere in silenzio, senza bere, leggere o fumare è impossibile per la maggior parte delle persone. Esse diventano nervose e inquiete, e devono assolutamente fare qualcosa con la bocca o con le mani»³⁷. A queste prime condizioni sono ancora da aggiungere la tranquilla meditazione quotidiana, il tirocinio, senza il quale si rischia di rimanere per tutta la vita semplici dilettanti, senza raggiungere mai la perizia del maestro e, possibilmente, un esempio da imitare.

Fra le esigenze del secondo tipo il Fromm indica le seguenti: il superamento del narcisismo attraverso uno sforzo costante di obiettività, di umiltà, di comprensione verso gli altri, la ragionevolezza nei nostri pensieri e nei nostri atti, la fede che deve essere fede razionale e che presenta vari aspetti tutti importanti: fede in noi stessi, e negli altri, fede nelle forze sane della vita, coraggio nell'affrontare i piccoli e grandi rischi che questa fede comporta. Infine ultima esigenza dell'apprendimento dell'amore è l'attività, cioè l'essere nemici della pigrizia, pronti all'azione al momento del bisogno. E' anche questa un'esigenza non così facile a realizzarsi, come a tutta prima parrebbe, poiché «la situazione paradossale per un gran numero di persone, oggi, è quella di essere mezzo addormentate quando sono sveglie, e mezzo sveglie quando vogliono dormire»³⁸.

Giunto al termine di questa esposizione, in cui molto ho dovuto tralasciare, vorrei esprimere l'augurio che qualcuno almeno dei lettori ne fosse invogliato alla conoscenza diretta e alla meditazione degli scritti di Erich Fromm. Una seria meditazione dei più gravi problemi studiati da questo pensatore può essere anch'essa un contributo allo sforzo necessario per salvare dalle gravi minacce su di essa incombenti la presente nostra civiltà.

«Se non riusciamo a tener viva una visione di vita matura, allora dobbiamo rassegnarci alla probabilità che tutta la nostra tradizione culturale possa crollare. Questa tradizione non si basa soltanto sulla cultura che ci è stata tramandata, ma su certi tratti umani. Se le generazioni future non vedranno più questi tratti, una civiltà di cinquemila anni crollerà, anche se la sua cultura è stata tramandata e sviluppata»³⁹.

ACHILLE NORSA

³⁷ E. FROMM, *L'arte di amare*, p. 128.

³⁸ E. FROMM, *op. cit.*, p. 149.

³⁹ E. FROMM, *op. cit.*, p. 138.

